

Santa Chiara da Montefalco - Agostiniana



Editoriale	35
Abbà, Padre! <i>Benedetto XVI</i>	38
Chiara della Croce: un pellegrinaggio della memoria (8) <i>Don Dario Vitali</i>	42
La Croce chiama... (2) <i>Sr. Cristina Daguati, osa</i>	46
Miriam: la Profetessa <i>Anselm Grün</i>	50
Santa Chiara da Montefalco <i>p. Brian Lowery, osa</i>	55
Padri Provinciali Agostiniani	59
Pellegrinaggio dello Spirito: quale bellezza salverà il mondo?	61

Cercate e troverete...

... Tutto ciò che vola si solleva e cade, ciò che è pesante resta. Buoni cristiani li troverete, credetemi: troverete uomini sposati che si conservano fedeli alla propria moglie, e così donne sposate che si conservano fedeli al proprio marito. Cercate e troverete. Siate buoni voi stessi e non vi resteranno sconosciuti, poiché il simile tende ad avvicinarsi al proprio simile. Sei grano? Ti unirai al grano. Sei pula? Ti unirai alla pula. Troverete persone che non prestano denaro ad usura; troverete persone che preferiscono subire un danno anziché commettere una frode, li troverete senz'altro. Cominciate voi ad esserlo e vi accorgete di quanti sono.

S. Agostino, Discorso 260 D,2

L'indirizzo e-mail del Monastero è: scdcroce@infinito.it

Carissimi,

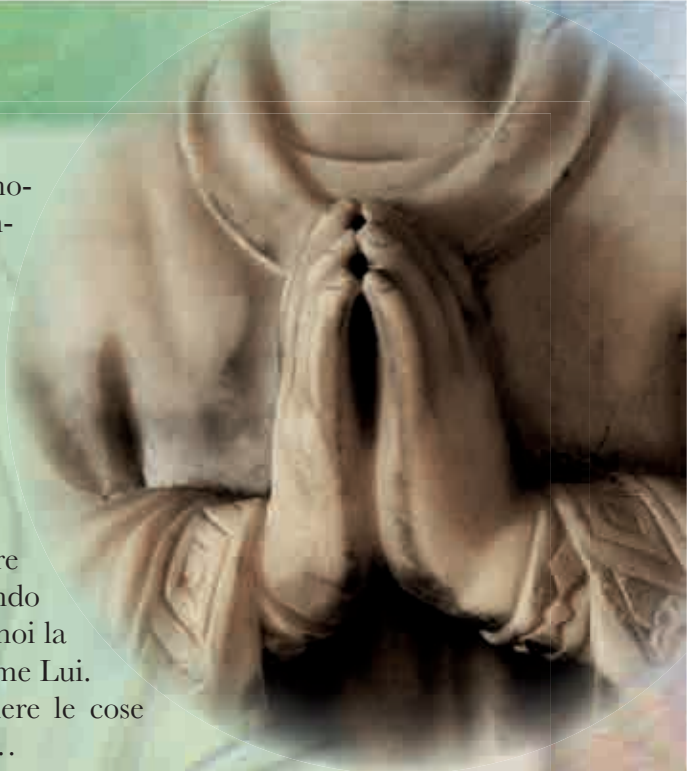
il tempo difficile che viviamo non è una novità o una sorpresa, sempre l'uomo quando si mette al centro dell'universo crea intorno a sé disuguaglianza, ingiustizia e divisioni.

Ma l'uomo, nello stesso tempo, ha un tesoro e una forza nel suo cuore che gli dà la possibilità di creare relazioni nuove, soluzioni ai conflitti di ogni genere e, soprattutto, creare speranza intorno a sé. È la scintilla dello Spirito che il Creatore ha effuso su di noi e in noi, fin da quando ci ha pensati e amati e, desiderando per noi la stessa sua felicità, ci ha chiesto di fare come Lui. È rivestirsi dei sentimenti di Gesù, vedere le cose come le vede Lui, amare come ama Lui... Ma come?...

S. Agostino ci aiuta ad entrare nella logica di Dio attraverso un problema più che mai attuale nella crisi di oggi, ascoltiamo.

Il cento per uno e la vita eterna...

Sii usuraio! E da' con generosità quel che certamente riprenderai. Non temere che Dio ti condanni per essere stato usuraio! Sì, certo, devi essere usuraio. Ma ascolta quel che ti dice Dio. Cosa vuoi? Ti dice; vuoi ricorrere all'usura? Ma sai cos'è l'usura? Dare una piccola somma per averne una maggiorata. Ebbene, - così ti dice Dio - da' in prestito a me: io mi contento di ricevere la tua piccola somma e te ne darò una più grande. Che cosa? Il cento per uno e la vita eterna (cf. Mt 19, 29).





Quando cerchi qualcuno per prestargli il tuo denaro e così farlo aumentare, questo tale che tu cerchi, quando riceve, è contento ma quando ha da restituire piange: magari ti supplica per ottenere il denaro, ma poi ti qualifica malamente quando si tratta di restituirlo.

Orbene, da' pure in prestito al tuo simile e non essere sordo di fronte a colui che te ne fa richiesta (Mt 5, 42). Quando però vai a riscuotere prenditi solo quel tanto che hai prestato. Che non abbia a piangere colui a cui hai fatto il prestito, poiché in tal caso avresti perso ogni tuo vantaggio.

Può anche darsi che quel tale al presente, cioè quando vai a riprendere il prestito, non abbia disponibile nemmeno quello che tu gli desti; ebbene, come ne sopportasti l'importunità quando veniva a chiederti, così ora sappi attenderlo nella sua insolvibilità. Te lo restituirà quando gli sarà possibile. Non creare difficoltà a colui che precedentemente avevi sollevato dalla difficoltà.

Rifletti!

Tu che un giorno prestasti ora esigi la restituzione, ma l'altro non ha di che restituire: te lo restituirà quando ne avrà. Non gridare! Non

dire: Forse che voglio interessi con usura? Chiedo solo la restituzione di quel che gli ho dato: quello che ho prestato voglio riprendermi. Va bene così, ma lui il denaro non ce l'ha! Non sei usuraio, tuttavia costringi colui al quale hai fatto il prestito a ricorrere da qualche usuraio per restituire a te. Se non pretendi la restituzione con usura per non gravare su di lui come un usuraio, come fai a tollerare che egli per causa tua ricorra a un altro, che lo tratterà da usuraio?

Ma tu insisti, lo prendi per il collo. Anche se pretendi solo quel tanto che gli hai



prestato, prendendolo per il collo e creandogli problemi, non gli hai fatto un beneficio ma l'hai messo in guai più grandi. Qui probabilmente tu dirai: Ha di che restituire, ha una casa: ebbene, che la venda; ha dei terreni: che li venda! Quando ricorse a te per avere il prestito, forse lo fece proprio per non essere costretto a venderlo. Che non sia costretto a farlo ora per causa tua: di te, cioè, che un tempo l'aiutasti perché non lo facesse.

Nei riguardi degli uomini ci si comporti dunque così. Così comanda Dio, così Dio vuole.

S. Agostino,
Discorso 239,4.5



Abbà, Padre!



Papa Benedetto XVI durante l'Udienza Generale del 23 maggio 2012 medita sulla preghiera come rapporto filiale ed intimo con il Signore. Riportiamo di seguito ampi stralci del discorso.

Il Cristianesimo è la religione dell'amore al Padre

Lo Spirito Santo è il grande maestro della preghiera e ci insegna a rivolgerci a Dio con i termini affettuosi dei figli, chiamandolo «**Abbà, Padre**». Così ha fatto Gesù; anche nel momento più drammatico della sua vita terrena, Egli non ha mai perso la fiducia nel Padre e lo ha sempre invocato con l'intimità del Figlio amato...

Sin dai primi passi del suo cammino, la Chiesa ha accolto questa invocazione e l'ha fatta propria, soprattutto nella preghiera del Padre nostro, in cui diciamo quotidianamente: «Padre... sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra» (Mt 6, 9-10). Nelle Lettere di S. Paolo la ritroviamo due volte. L'Apostolo, lo abbiamo sentito ora, si rivolge ai Galati con queste parole: «E che voi siete figli lo prova che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida in noi: **Abbà! Padre!**» (Gal 4, 6). E al centro di quel canto allo Spirito che è il capitolo ottavo della Lettera ai Romani, san Paolo afferma: «E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: **"Abbà! Padre!"**» (Rm 8, 15).

Il cristianesimo non è una religione della paura, ma della fiducia e dell'amore al Padre che ci ama. Queste due dense affermazioni ci parlano dell'invio e dell'accoglienza dello Spirito Santo, il dono del Risorto, che ci rende figli in Cristo, il Figlio Unigenito, e ci colloca in una relazione filiale con Dio, relazione di profonda fiducia, come quella dei bambini; una relazione filiale analoga a quella di Gesù, anche se diversa è l'origine e diverso è lo spessore: Gesù è il Figlio eterno di Dio che si è fatto carne, noi invece diventiamo figli in Lui, nel tempo, mediante la fede e i Sacramenti del Battesimo e della Cresima; grazie a questi due sacramenti siamo immersi nel Mistero pasquale di Cristo. Lo Spirito Santo è il dono prezioso e necessario che ci rende figli di Dio, che realizza quella adozione filiale a cui sono chiamati tutti gli esseri umani perché, come precisa la benedizione divina della Lettera

agli Efesini, Dio, in Cristo, «ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo» (Ef 1, 4).

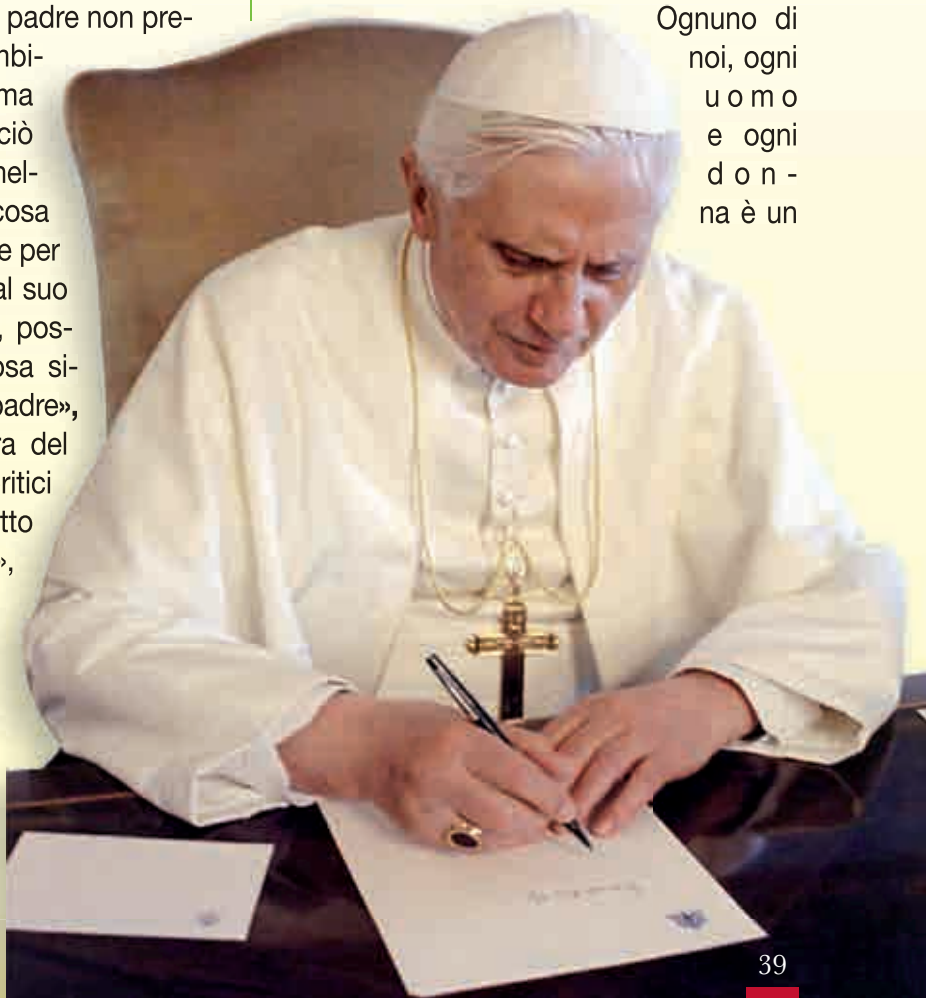
L'amore di Gesù, il Figlio unigenito, ci rivela la vera natura del Padre

Forse l'uomo d'oggi non percepisce la bellezza, la grandezza e la consolazione profonda contenute nella parola «padre» con cui possiamo rivolgerci a Dio nella preghiera, perché la figura paterna spesso oggi non è sufficientemente presente, anche spesso non è sufficientemente positiva nella vita quotidiana. L'assenza del padre, il problema di un padre non presente nella vita del bambino è un grande problema del nostro tempo, perciò diventa difficile capire nella sua profondità che cosa vuol dire che Dio è Padre per noi. Da Gesù stesso, dal suo rapporto filiale con Dio, possiamo imparare che cosa significhi propriamente «padre», quale sia la vera natura del Padre che è nei cieli. Critici della religione hanno detto che parlare del «Padre», di Dio, sarebbe una proiezione dei nostri padri al cielo. Ma è vero il contrario: nel Vangelo, Cristo ci mostra chi è padre e come è un vero padre, così che possiamo intuire la vera paternità, impa-

rare anche la vera paternità. Pensiamo alla parola di Gesù nel sermone della montagna dove dice: «amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5, 44-45). È proprio l'amore di Gesù, il Figlio Unigenito - che giunge al dono di se stesso sulla croce - che ci rivela la vera natura del Padre: Egli è l'Amore, e anche noi, nella nostra preghiera di figli, entriamo in questo circuito di amore, amore di Dio che purifica i nostri desideri, i nostri atteggiamenti segnati dalla chiusura, dall'auto-sufficienza, dall'egoismo tipici dell'uomo vecchio.

Potremmo quindi dire che in Dio l'essere Padre ha due dimensioni. Anzitutto, **Dio è nostro Padre**, perché è nostro Creatore.

Ognuno di noi, ogni uomo e ogni donna è un





miracolo di Dio, è voluto da Lui ed è conosciuto personalmente da Lui. Quando nel Libro della Genesi si dice che l'essere umano è creato a immagine di Dio (cfr 1, 27), si vuole esprimere proprio questa realtà: Dio è il nostro padre, per Lui non siamo esseri anonimi, impersonali, ma abbiamo un nome. E una parola nei Salmi mi tocca sempre quando la prego: «Le tue mani mi hanno plasmato», dice il salmista (Sal 119, 73). Ognuno di noi può dire, in questa bella immagine, la relazione personale con Dio: «Le tue mani mi hanno plasmato. Tu mi hai pensato e creato e voluto». Ma questo non basta ancora. Lo Spirito di Cristo ci apre ad una seconda dimensione della paternità di Dio, oltre la creazione, poiché Gesù è il «Figlio» in senso pieno, «della stessa sostanza del Padre», come professiamo nel Credo. Diventando un essere umano come noi, con l'Incarna-

zione, la Morte e la Risurrezione, Gesù a sua volta ci accoglie nella sua umanità e nel suo stesso essere Figlio, così anche noi possiamo entrare nella sua specifica appartenenza a Dio. Certo il nostro essere figli di Dio non ha la pienezza di Gesù: noi dobbiamo diventarlo sempre di più, lungo il cammino di tutta la nostra esistenza cristiana, crescendo nella sequela di Cristo, nella comunione con Lui per entrare sempre più intimamente nella relazione di amore con Dio Padre, che sostiene la nostra vita. È questa realtà fondamentale che ci viene dischiusa quando ci apriamo allo Spirito Santo ed Egli ci fa rivolgere a Dio dicendogli «Abbà!», Padre.

Siamo realmente entrati oltre la creazione nella adozione con Gesù; uniti, siamo realmente in Dio e figli in un nuovo modo, in una dimensione nuova.

La presenza in noi dello Spirito Santo apre la nostra vita

Ma vorrei adesso ritornare ai due brani di san Paolo che stiamo considerando circa questa azione dello Spirito Santo nella nostra preghiera; anche qui sono due passi che si corrispondono, ma contengono una diversa sfumatura. Nella Lettera ai Galati, infatti, l'Apostolo afferma che lo Spirito grida in noi «Abbà! Padre!»; nella Lettera ai Romani dice che siamo noi a gridare «Abbà! Padre!». E San Paolo vuole farci comprendere che la preghiera cristiana non è mai, non avviene mai in senso unico

da noi a Dio, non è solo un «agire nostro», ma è espressione di una relazione reciproca in cui Dio agisce per primo: è lo Spirito Santo che grida in noi, e noi possiamo gridare perché l'impulso viene dallo Spirito Santo. Noi non potremmo pregare se non fosse iscritto nella profondità del nostro cuore il desiderio di Dio, l'essere figli di Dio. Da quando esiste, l'homo sapiens è sempre in ricerca di Dio, cerca di parlare con Dio, perché Dio ha iscritto se stesso nei nostri cuori. Quindi la prima iniziativa viene da Dio, e con il Battesimo, di nuovo Dio agisce in noi, lo Spirito Santo agisce in noi; è il primo iniziatore della preghiera perché possiamo poi realmente parlare con Dio e dire «Abbà» a Dio. Quindi la sua presenza apre la nostra preghiera e la nostra vita, apre agli orizzonti della Trinità e della Chiesa.

Chi parla con Dio non è mai solo

Inoltre comprendiamo, questo è il secondo punto, che la preghiera dello Spirito di Cristo in noi e la nostra in Lui, non è solo un atto individuale, ma un atto dell'intera Chiesa. Nel pregare si apre il nostro cuore, entriamo in comunione non solo con Dio, ma proprio con tutti i figli di Dio, perché siamo una cosa sola. Quando ci rivolgiamo al Padre nella nostra stanza interiore, nel silenzio e nel raccoglimento, non siamo mai soli. Chi parla con Dio non è solo. Siamo nella grande preghiera della Chiesa, siamo parte di una grande sinfonia che la comunità cristiana sparsa in ogni parte della terra e in ogni tempo

eleva a Dio; certo i musicisti e gli strumenti sono diversi - e questo è un elemento di ricchezza -, ma la melodia di lode è unica e in armonia. Ogni volta, allora, che gridiamo e diciamo: «Abbà! Padre!» è la Chiesa, tutta la comunione degli uomini in preghiera che sostiene la nostra invocazione e la nostra invocazione è invocazione della Chiesa. Questo si riflette anche nella ricchezza dei carismi, dei ministeri, dei compiti, che svolgiamo nella comunità. San Paolo scrive ai cristiani di Corinto: «Ci sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; ci sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; ci sono diverse attività, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti» (1Cor 12,4-6). La preghiera guidata dallo Spirito Santo, che ci fa dire «Abbà! Padre!» con Cristo e in Cristo, ci inserisce nell'unico grande mosaico della famiglia di Dio in cui ognuno ha un posto e un ruolo importante, in profonda unità con il tutto.



Chiara della Croce: un pellegrinaggio della memoria (8)

7. Il dormitorio

Nel corridoio superiore del chiostro si trovava il dormitorio delle monache. A differenza dei monasteri maschili, le porte che affacciano sul corridoio sono assai poche, e le finestre sono feritoie che non lasciano passare una persona. Il motivo è quello della difesa: si trattava pur sempre di donne sole, esposte al pericolo di violenze da parte di malintenzionati. Chiusa la porta interna, quando, dopo compieta, scendeva il tempo del grande silenzio, le sorelle erano al sicuro, e anche di giorno, questo poteva essere un ambiente in cui rinserrarsi da possibili minacce contro il monastero. Né si trattava di un'eventualità remota: due episodi avevano impressionato le monache, rimanendo ben fissi nella loro memoria. Il primo fu l'irruzione dei fratelli di una giovane postulante che – contrari alla scelta della sorella – violarono la clausura mettendo ogni cosa a soqquadro. Il secondo, ben più grave, fu il tentativo – reiterato per alcune notti – di forzare la porta per accedere al dormitorio delle monache da parte di un gruppo di appartenenti alla setta del Libero Spirito: «È per colpa tua che non posso entrare – gridò contro Chiara il capo del gruppo legato al movimento del Libero Spirito – ma ti ordiro una tale congiura che la pagherete cara tu e quelli della tua parte».

Ma non è per paura dei pericoli esterni che Chiara rinforza la clausura: la sua volontà è di custodire la comunità da ogni situazione che possa dissipare il raccoglimento e lo spirito di preghiera. In questa direzione va

anche la preoccupazione insistente intorno alla virtù della castità. La *Vita* afferma che, «nell'insegnamento del suo ufficio, Chiara metteva come impegno principale la custodia della castità, tenendo lontani da contatti mondani il volto e i sensi delle vergini. Voleva che nel suo monastero fosse ordinata rigidissimamente e, per dare esempio alle altre, anche quando fu avanti nell'età, quando parlava per qualche necessità a un uomo, sottraeva alla sua vista le mani e la faccia. E se per caso veniva vista da qualcuno, essa teneva gli occhi a terra, in modo da non vedere nessuno».

La cosa può stupire, e sembrare eccessiva, quasi fosse una fobia di Chiara. Di sicuro la custodia di sé fu uno dei tratti salienti del suo profilo spirituale. Che non consiste però nell'ossessione dell'integrità fisica, in cui le scienze umane di oggi ravviserebbero facilmente una qualche turba sessuale; si tratta piuttosto di quella forma radicale di esclusività dell'amore: «*Io sono per il mio diletto, e il mio diletto è per me*», dice la sposa del Cantico (Ct 4,1), che ha imparato fin da bambina. «Nel reclusorio si fece discepola di santità», dice Berengario: «seguiva diligentissimamente i costumi e le azioni di Giovanna nel mantenere il silenzio, nella custodia dei sensi, nell'assiduità della preghiera e nelle altre buone opere».

A vedere questa bambina che si impone penitenze inaudite, che si flagella fino al sangue, che mortifica il suo corpo quasi a impedirne la fioritura in una bellezza senza pari,



tanto che la *Vita* parla di «una vergine purissima, di grande fama e bellezza», torna alla mente ancora il *Cantico*: «Una sorella piccola abbiamo e ancora non ha seni. Che faremo della nostra sorella nel giorno che se ne parlerà? Se fosse un muro, le costruiremmo sopra un recinto d'argento, se fosse una porta, la rafforzeremmo con tavole di cedro» (Ct 8,8s).

La sua riservatezza assomiglia davvero a un muro o a un recinto intorno alla sua vita: quando doveva parlare con qualcuno, soprattutto se uomo, «Chiara, allora giovinetta, tenendo il viso dietro il muro o interponendo tra sé e la persona che stava all'esterno un panno alla finestra, aveva grande cura di non vedere e di non essere vista dalle persone, laici o religiosi che fossero». Nessuno fece eccezione a questa regola, che mantenne per tutta la vita: non i parenti, nemmeno il fratellino («Possiamo parlarci anche senza vederci», ribatteva a Giovanna che la invitava a togliere il panno dalla finestra quando parlava con Francesco); non i confessori, nemmeno il canonico Tommaso da Gubbio; non gli infiniti visitatori che vennero alla



grata del monastero, nemmeno i più famosi e potenti, a consigliarsi con lei; non gli oblati, che mai accolse – nemmeno i cardinali di Santa Romana Chiesa – a mani nude nell’atto di porsi sotto la protezione spirituale del monastero, come era d’uso a quel tempo. E se non poteva sottrarsi alla vista – quella del medico, ad esempio – non incontrava mai il suo sguardo e non voleva essere toccata.

Certamente, Chiara è figlia del suo tempo: e il suo tempo ha largamente rinunciato al corpo, fonte di tutte le passioni e quindi di tutti i peccati. La misura della rinuncia è nei digiuni estremi di Chiara: il Medioevo associava sempre gola e lussuria come i peccati capitali che costituiscono la porta d’ingresso del peccato nell’uomo e dell’uomo nella perdizione. Rinunciare al cibo e conservarsi puri è un tutt’uno. Anzi, il corpo va martoriato, umiliato, «mortificato»: solo così è possibile riguadagnare l’innocenza originaria. Ma la motivazione di regole che all’uomo d’oggi possono apparire anacronistiche va ben oltre i condizionamenti culturali: Chiara «non permetteva alcun colloquio segreto, né la familiarità di un uomo, per quan-

to santo, con alcuna delle monache, né che esse dicessero il loro nome al confessore o che avessero altri colloqui oltre la confessione. Voleva infatti che dirigessero il loro amore soltanto a Dio, e che il loro esclusivo amore a servizio di Dio in nessuna maniera si volgesse a qualche creatura». «Benché Chiara conoscesse che la santità delle monache del suo monastero era salda nel servizio di Dio, tuttavia soprattutto una cosa temeva grandemente: che falsi e ipocriti religiosi, sotto l’apparenza di virtù, tentassero con colloqui familiari di traviare qualcuna di esse, avendo sentito molte volte che alcune persone, protette da fama di santità, per la familiarità di tali religiosi erano cadute nelle più gravissime mancanze».

D'altronde, in tutto questo Chiara altro non faceva che applicare la regola: «Nel vostro incedere, o nel fermarvi, in qualsiasi vostro movimento non vi sia nulla che offenda lo sguardo altrui, ma tutto sia consono al vostro stato di consacrazione» (Reg. 4.3). «Gli occhi, anche se cadono su qualche uomo, non si fissino su alcuno [...], perché non soltanto con il tatto e con l'affetto, ma anche con l'aspetto fisico la concupiscenza di un uomo provoca ed è a sua volta provocata...

Quando poi due cuori si rivelano impuri con uno sguardo reciproco anche senza scambiarsi una parola, e si compiacciono con reciproco ardore del desiderio carnale, la castità fugge ugualmente dai costumi, anche se i corpi rimangono intatti dall'immonda violazione» (Reg. 4.4). È il Vangelo: «*Avete inteso che fu detto: Non commettere adulterio; ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore*» (Mt 5,28).

E se questo vale per i monaci, figurarsi per le monache: in un mondo che demonizzava la sessualità e considerava la donna come *instrumentum diaboli*, fonte di tentazione e di peccato, la via per Chiara e le sue sorelle non poteva che passare per la verginità intesa come lotta contro il male che la donna porta in sé – a questa convinzione era continuamente e ossessivamente educata – per un ristabilimento dell'ordine originario. E come lotta contro il male lo intendeva la regola, comandando l'intervento immediato del superiore contro comportamenti che contravvenissero la castità, invitando i membri della comunità a denunciarli perché il male fosse estirpato, arrivando a sanzionare l'espulsione dal monastero se il fratello colto in fallo si rifiutasse di sottomettersi alla penitenza: «neppure questo è atto di crudeltà ma di pietà, per evitare che rovine altri con il suo contagio pestifero». Alla radice di tutto, ancora e sempre, c'era la carità.

Don Dario Vitali

La Croce chiama... (2)

La Croce abbraccia

Sperimentare la misericordia del Signore significa contemplare la propria vita come una miseria abbracciata dalla compassione, come un niente teneramente avvolto dal mantello del tutto, come un vuoto colmato da una grazia smisurata, traboccante. Ecco le braccia spalancate del Signore Gesù in croce.

Qui, in questo luogo interiore del combattimento, può avvenire l'incontro con *la bellezza spirituale*¹ e scaturire la *gioia del colloquio con Dio*².

Cosa ci consiglia il Signore dalla Sua Croce-cattedra?

Egli dice al nostro cuore: "Accetta, come io ho accettato, di essere un'anima trafitta. Accogli il dramma di non poter riuscire a salvarti con le tue forze! Non voglio evitarti la fragilità e la sofferenza, voglio invece guarirti dalla paura di abbracciarti, dalla paura di riconoscere la fragilità di te stesso".

La stolta sapienza del mondo ci propone una perenne corsa al successo, la sapienza della croce ci fa passare attraverso l'esperienza della miseria individuale e sociale perché nel fondo ci sia dato di raccogliere il dono: ci è stato dato un Figlio (cfr. Is 9). Lo Spirito Santo (Rom 5,5) riversato nei nostri cuori ci ricorda questa Verità tutta intera: figli nel Figlio, non orfani e gente gettata a caso nella storia. L'orientamento è Lui, non il venerato narcisismo. Chiediamo al Signore che non si istupidisca il nostro pensiero e non deviamo e non serviamo altri dèi (Dt 11,16), ma che rivolgiamo lo sguardo del cuore al Dio presente, che ci accorgiamo e coltiviamo il buon frutto del dinamismo d'amore che attraversa la nostra vita.

Lo Spirito Santo santifica sempre più i mortali in cui abita, i quali progrediscono rinnovandosi di giorno in giorno, ne esaudisce le preghiere, li purifica nella confessione, per prepararsi un tempio immacolato per l'eternità (2Cor 4, 16.19).³

Questa bella verità di fede della Presenza di Dio nella nostra vita non ci esenta dalla fatica della lotta. La lotta spirituale si innesca proprio qui al fine di renderci uomini spirituali.

Questo cammino richiede almeno due punti di partenza:

- la fede in Colui che può tutto, fede nel Dio-Amore già ricevuta nel Battesimo;
- l'umiltà di riconoscerci feriti e bisognosi di guarire.

La guarigione non avviene tramite un "fai da te" ma ricorrendo al Medico



celeste. Il Padre ama guarirci introducendoci nello spazio della povertà spirituale per iniziarci alla confidenza nel Medico che abitando nel cuore medica le ferite dall'interno.

La Croce smaschera

Tutto lo sforzo del nemico è volto a distogliere la mente dal pensiero di Dio, dal timore di Dio con tentazioni e addescamenti terreni, allontanandoci dal vero bene per il bene apparente.⁴

Parlare di lotta spirituale equivale a dire che siamo chiamati ad entrare in un combattimento perché ognuno porta



dentro di sé, impresse nel proprio cuore, le ferite della vita, i vizi capitali, una cattiva educazione, persino di una catechesi dalla quale emerge un'errata rappresentazione di Dio come padre terribile, corrucciato, pronto a castigare la sua creatura ribelle oppure di un padre bonaccione che tutto lascia correre, un padre tutto sommato inesistente. Il Signore sa molto bene tutto questo e frema dal desiderio di guarirci e di riportare la luce nella vita interiore. *Occorre ripetere quali sono le guerre e le lotte che ci attendono dopo il battesimo? Si tratta di cercare fuori di sé un campo di battaglia? Forse le mie parole ti stupiranno, eppure sono vere: limita la tua ricerca a te stesso! Tu devi lottare in te stesso perché il tuo nemico procede dal tuo cuore. Non sono io a dirlo, ma Cristo. Ascoltalo: "Dal cuore provengono propositi malvagi, omicidi, adulteri, impurità, furti, false testi-*

monianze, calunnie. Queste sono le cose che rendono impuro l'uomo" (Mt 15,19).⁵

Imparare a non crederci o vedersi perfetti davanti a Dio. Lui non ama solo la parte migliore, ma in Gesù è venuto ad amare la parte più ributtante. I piccoli sono coloro che vivono serenamente questa dimensione della

vita e quindi fanno esperienza dell'amore del Padre, sanno piangere per la non corrispondenza al progetto di salvezza, ma non si arrestano.

Più grande del battesimo è la fonte delle lacrime che sgorga dopo il battesimo, per quanto l'affermazione possa essere un po'ardita. Il battesimo infatti ci purifica dai peccati commessi prima, ma questa fonte da quelli commessi in seguito.⁶

Possiamo rispondere ad una domanda che spesso ci martella la mente: "Come posso piacere a Dio?" "Presentandomi a braccia spalancate, così come sono, al Mediatore Cristo Gesù".

Le grandi aspettative su se stessi e sugli altri che oggi vengono pubblicizzate come doveri di competizione sono causa di disturbi della personalità e del carattere.

E così il nostro cuore, il nostro io più autentico, manda segnali disperati nel tentativo di sopravvivere senza farsi smascherare.

La Croce perdona

La croce raccoglie
insuccessi ma continua
a *Chi-Amare...*



*Quanto ci hai amato, Padre buono,
che non hai risparmiato il tuo unico Figlio,
ma l'hai consegnato agli empi per noi!
Quanto ci hai amato,
noi per i quali egli, non ha giudicato un'usurpazione
la sua uguaglianza con te,
e ti si è fatto suddito fino alla morte di croce,
lui il solo libero tra i morti,
con il potere di deporre la sua vita
e il potere di riprendersela di nuovo.
Così egli davanti a te per noi vincitore e vittima,
e vincitore perché vittima.
Per noi egli è davanti a te sacerdote
e sacrificio per noi al tuo cospetto,
e sacerdote poiché sacrificio;
Egli ci ha resi da schiavi figli, perché nascendo da te
si è fatto nostro schiavo.
A ragione ho in lui la forte speranza
che guarirai mediante lui tutte le mie debolezze,
grazie a lui che siede alla tua destra e intercede per noi.
Altrimenti dovrei disperare.
Molte e grandi sono le mie infermità, molte e grandi,
ma la tua medicina è più grande.
Avremmo potuto pensare che il tuo Verbo
fosse molto lontano dall'unirsi a noi,
e allora avremmo dovuto disperare di noi,
se non fosse diventato carne
e non avesse abitato tra noi... .⁷*

Sr. Cristina Daguati, osa

¹ S. AG., *Regola*, VIII.

² S. AG., *De mor. Eccl. Cath.* I,31,66

³ S. AG., *Lettera* 187,8.29

⁴ MACARIO IL GRANDE, *Duchovnye besedy*, pp. 369-370<

⁵ ORIGÈNE, *Homélies sur Josué* 5,2

⁶ GIOVANNI CLIMACO, *La scala* 7,6, p.194

⁷ S. AG., *Confess.* 10,XLIII.68

Miriam: la profetessa



profondo e ha la percezione del futuro.

La profetessa, tuttavia, non è solo colei che guarda al futuro, ma ha anche la capacità di interpretare correttamente gli eventi. Lei vede dietro l'avvenimento esterno e conosce il significato proprio delle cose e degli eventi.

La Bibbia conosce alcune profetesse. La più famosa è Miriam. Miriam è la sorella di Aronne, quindi anche la sorella di Mosè. Da profetessa interpreta l'uscita dall'Egitto, il miracolo del Mar Rosso. Gli Israeliti si stabiliscono in Egitto, dove - in quanto nomadi liberi - soffrono per il rigido sistema fiscale. Il faraone «Ramsete II non era un despota arbitrario, ma nel suo Stato organizzato in modo rigidamente centralistico anche i pastori stranieri

L'archetipo del profeta vale per gli uomini come per le donne, ma la profetessa possiede qualità proprie rispetto al profeta e le mostra in molti modi. Per esempio ci sono le numerose veggenti che leggono il futuro dal palmo della mano. Naturalmente in questo campo si trovano anche la truffa, il guadagno a tutti i costi e l'abuso. Ma l'immagine della veggente mostra una qualità essenziale di una donna: l'intuito per la verità. Lei dice ciò che è vero, ciò che riconosce dietro le cose. La donna vede nel

gnieri di piccoli greggi che volessero usare i pascoli della sua terra dovevano pagare le tasse o prestare servizio servile» (Ohler, 69). Questa richiesta non si adatta agli Israeliti abituati alla libertà. Una vita di tal genere sembra loro una forma di schiavitù. E quindi fuggono dall'Egitto.

«Le truppe di frontiera egiziane, tuttavia, non potevano semplicemente lasciar andare gli evasori fiscali. I fuggitivi a piedi sono riusciti con le loro greggi ad attraversare in modo sicuro il Mar Rosso, mentre non ce l'

hanno fatta i pesanti carri da battaglia degli inseguitori» (ivi, 70).

La fuga dall'Egitto e l'evento del Mar Rosso rappresentano per il popolo d'Israele il miracolo originario che viene continuamente raccontato. Miriam, donna e profetessa, interpreta per il popolo ciò che è avvenuto in realtà: «Miriam, la profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un tamburello, e dietro di lei uscirono tutte le donne con tamburelli e in cortei danzanti. Miriam intonò per loro: Cantate al Signore, poiché si è fatto grande; cavallo e cavaliere ha getta-

to in mare» (Esodo 15, 20-21).

Miriam è una profetessa, possiede lo sguardo per la realtà. Visto dall'esterno, sembra che Israele abbia avuto fortuna, perché è riuscito a passare a piedi il Mar Rosso, mentre gli Egiziani sono rimasti bloccati, sono addirittura andati a fondo. Ma Miriam riconosce che è stato più che la fortuna: Dio stesso ha operato in questo avvenimento. È stato un evento storico. Si può dire che sia stato un caso. Considerato dall'esterno, non è un evento che ha trasformato il mondo. Un paio di carri da guerra sono rimasti

bloccati, mentre il gruppo degli Israeliti ha raggiunto l'altra riva sano e salvo. Per Miriam, tuttavia, non è un caso, ma opera di Dio per il suo popolo.

Come profetessa vede dietro agli eventi, riconosce che in questo evento storico Dio persegue un'intenzione precisa nei confronti del suo popolo. A lei si apre l'essenza di Dio, un Dio che redime e libera. La profetessa possiede la capacità di passare dall'avvenimento concreto all'agire di Dio e al mistero dell'amore divino, di scoprire il vero dietro ogni apparenza e di interpretarlo con la parola. La sua parola non è un'interpretazione teorica, ma riguarda le donne che le stanno vicine e le mette in movimento, così da spingerle a danzare insieme. La parola ha bisogno della profetessa per toccare ed entusiasmare altre donne.



DELACROIX. — MOSES IN THE WILDERNESS.

I poeti hanno spesso cantato Miriam. Ingeborg Bachmann, lei stessa di religione ebraica, ha composto una poesia bellissima dedicata a Miriam, che vede come rappresentante dell'ebraismo e alla quale attribuisce il grande compito della salvezza del mondo (Motté, 78):

***Tocca quel petto di pietra
e fa' il miracolo
Che la lacrima travolga
anche la pietra.
E fatti battezzare
con acqua bollente.
Rimani a noi estranea,
fino a quando noi
siamo estranei a noi stessi.***

Attraverso Miriam dovrebbe accadere ancora oggi il miracolo che i cuori impietriti si ammorbidiscano e che mediante l'acqua bollente del battesimo sentimenti congelati ritornino a sciogliersi.

Miriam come profetessa non ha a portata di mano l'interpretazione che soddisfi il cervello. Se si fosse trattato solo di una spiegazione razionale, nessuna le sarebbe andata dietro. Ma in questo modo contagia le donne, prende in mano il tamburello, annuncia ciò che vuol dire nel canto e nella danza. In questo modo coinvolge le altre donne. Non sono gli uomini a comprendere che cosa sia successo, ma le donne che cantano l'evento danzando. Nel loro canto guardano più in profondità e confessano che Dio ha gettato in mare

cavallo e cavaliere. L'evento comune ha riunito le donne, che vogliono esprimere insieme di essere grate a Dio per la meravigliosa salvezza operata nel passaggio del Mar Rosso. Nell'Antico Testamento il profeta o la profetessa sono coloro che sono chiamati da Dio o coloro che richiamano a Dio. Miriam, quindi, è stata chiamata da Dio ed ha ricevuto una missione particolare per il suo popolo. Nell'Antico Testamento i profeti sono gli entusiasti di Dio, la loro eccitazione estatica è contagiosa, può passare facilmente agli altri, che si avvicinano a loro. Evidentemente Miriam possiede in sé qualcosa che entusiasma. È presa da Dio e la sua esperienza di Dio passa alle altre donne. È una danza estatica quella che le donne mettono in scena, una danza





dell'entusiasmo per la libertà che Dio ha donato loro. Agli occhi degli uomini deve essere stata una cosa da pazzi.

Quando Miriam viene descritta come profetessa allora viene elogiata soprattutto la sua capacità di veggenza. Lei vede la storia così come viene intesa da Dio. Guarda più in profondo nei misteri della vita. Riconosce il vero senso dell'avvenimento.

Ciò che qui viene lodato in Miriam è presente in molte donne, che possiedono uno sguardo particolare. Guardano attraverso, nel vero senso della parola. Non giudicano le cose semplicemente dall'esterno e non solo con l'intelletto; possiedono piuttosto un sapere interiore delle cose, un senso per l'essenziale.

Un uomo giudica un oratore soprattutto secondo l'espressione verbale, la connessione logica interna delle sue parole e il contenuto che l'oratore trasmette.

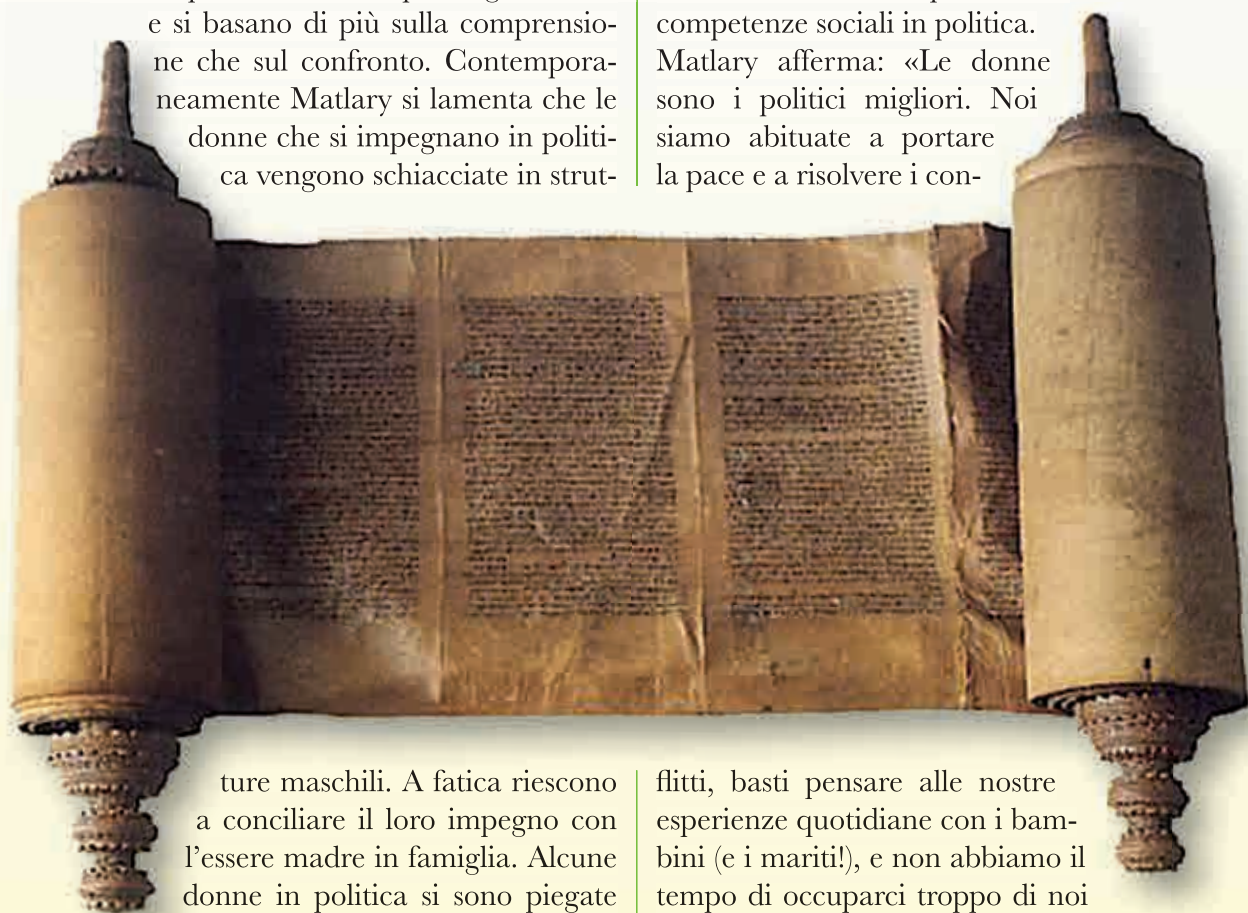
La donna guarda al contenuto di verità. Riconosce nei gesti dell'oratore se possiede uno sguardo limitato o ampio, se è vanitoso o modesto, se mette se stesso al centro o se si pone al servizio del tema, se è in equilibrio con se stesso o se nasconde la propria inquietudine dietro il dominio di sé.

Le donne avvertono molto prima se quello che qualcuno dice sia vero, se ne viene una benedizione o un male, calore o freddo, chiarezza o calcolo. Gli uomini spesso girano alla larga intorno ad un tema. Si dilungano in argomenti con cui in effetti cercano di nascondere la propria intenzione. Le donne lo intuiscono.

Il profeta ricopre sempre anche un compito sociale. Egli critica i rapporti esistenti e annuncia ciò che Dio vuole dal popolo, ciò che davvero porta gli uomini alla vita. È un compito politico quello che viene svolto dalla profetessa.

Janne Haaland Matlary è impegnata in politica lei stessa. È stata vice ministro degli esteri in Norvegia. Invita le donne a impegnarsi maggiormente in politica, perché le donne spesso vedono di più degli uomini e si basano di più sulla comprensione che sul confronto. Contemporaneamente Matlary si lamenta che le donne che si impegnano in politica vengono schiacciate in strut-

dato dai figli che non sono l'ombelico del mondo, Matlary vuol dire che esse portano «un certo realismo e una forma di umiltà nella sfera pubblica» (ivi, 58). Le donne dovrebbero portare le loro competenze sociali in politica. Matlary afferma: «Le donne sono i politici migliori. Noi siamo abituate a portare la pace e a risolvere i con-



ture maschili. A fatica riescono a conciliare il loro impegno con l'essere madre in famiglia. Alcune donne in politica si sono piegate alle strutture maschili e non hanno praticato la tipica politica femminile. Così lei invita le donne a portare in politica quello che hanno da dare in quanto donne: «Fare politica alla maniera delle donne può significare: operare per la promozione della pace e la soluzione dei conflitti in maniera diversa rispetto agli uomini, scegliere altri mezzi rispetto alla violenza e alla guerra per la conclusione dei conflitti e in questo modo portare avanti valori positivi per la vita in un senso più profondo» (Matlary, 57). Dato che alle donne viene sempre ricor-

flitti, basti pensare alle nostre esperienze quotidiane con i bambini (e i mariti!), e non abbiamo il tempo di occuparci troppo di noi stesse» (ivi, 60). Lei invita le donne a riportare al centro le questioni sociali, a dare un volto più umano all'economia e a creare possibilità pacifiche per l'accomodamento dei conflitti: «Noi intendiamo mostrare il significato potente del fattore umano e garantire che la dignità umana sia al centro di ogni politica. Non intendo dire che questo programma sia estraneo agli uomini, ma credo che le donne possiedano doni migliori per portarlo avanti» (ivi, 61).

Anselm Grün

da: *Regina e selvaggia*, Ed. S. Paolo 2005

Santa Chiara da Montefalco

Uno sguardo dal XX secolo



Dopo aver visitato i luoghi dove ha vissuto S. Chiara e conosciuto le sue sorelle che continuano a vivere come lei la vita agostiniana, desidero dare un sguardo dal nostro punto di vista di fratelli agostiniani del XX secolo, perché sono convinto che Chiara non ha cessato di avere un significato importante per noi, anche oggi.

Chiara era una mistica, e questo potrebbe allontanarla dalla nostra esperienza. Sarebbe quasi che fosse di un'altra categoria di persone umane, avendo ricevuto un dono speciale e rarissimo da parte di Dio. È difficile paragonarla a noi, ma i mistici non temono paragoni.

Per di più, nella sua storia e nella sua

iconografia, è attorniata da molti tratti medioevali che a noi sembrano strani: visioni, miracoli, scienza infusa, stigmate... con i quali non abbiamo molta dimestichezza. Siamo tentati di lasciarla lì, nella metà del Medioevo come una curiosità storica e poco più.

Infine, vivendo in Umbria durante il secolo XIV, dove era vissuto S. Francesco solamente un secolo prima, lasciando la sua influenza in tutta la zona, Chiara potrebbe essere caratterizzata più per la spiritualità francescana che per quella agostiniana, anche se è ben dimostrato che la comunità di Montefalco ha seguito sempre la Regola Agostiniana.

Tuttavia abbiamo altri elementi impor-



tanti della sua storia che si sintonizzano molto bene con l'esperienza spirituale di tutte le epoche, compresa la nostra.

Uno di questi elementi si scopre nel libro del processo della sua Canonizzazione, pubblicato qualche anno fa. Tra le testimonianze delle persone che la conoscevano ne abbiamo una con una sorella della comunità. Testimonianza di come Chiara le confidò che durante un tempo della sua vita attraversò una grande notte oscura e desolazione interiore. Il periodo non fu breve, durò circa undici anni!

Durante quel tempo Chiara restò priva di ogni forma di consolazione, non sentendo più la presenza di Dio. Rimase sola con il proprio vuoto.

Si dice che la prova iniziò un giorno mentre una sorella le diceva quanto am-

mirasse le sue qualità spirituali. Per un momento Chiara sentì soddisfazione per questo, in seguito però iniziò il suo deserto e la sua notte.

È possibile che avesse un difetto nella sua anima e che avesse bisogno di essere purificata prima di salire alle alture luminose della contemplazione.

Sì è vero, questa lunga e dura esperienza fu una grazia, un passo importante per il suo lungo cammino.

Questo tipo di esperienza la conoscono bene anche i cristiani autentici che intraprendono il cammino verso Dio. In certi momenti si possono trovare in situazioni simili, quando i concetti religiosi saltano per aria, le vecchie sicurezze sono scosse da nuove esperienze, la vita spirituale si scopre inadeguata e pare che Dio sia uscito dalla scena. In queste circostanze la persona sta di fronte a un invito per cercare più lontano, di andare oltre.

Può essere un momento di crisi che salva, una purificazione nel cammino per andare più in profondità.

La notte oscura di S. Chiara ci interessa per i nostri cammini, perché conosciamo bene anche le nostre oscurità e le nostre confusioni, i limiti della nostra fede e l'incapacità di comprendere i cammini di Dio.

Non sempre sono periodi lunghi come gli undici anni di Chiara, forse qualche mese, più o meno frequenti o più o meno intensi.

Impariamo da lei ad armarci di pazienza e di confidenza mentre siamo nell'oscurità. Passerà e saremo cambiati. Dalla storia di Chiara e da come è stata purificata durante il suo deserto, anche noi possiamo imparare e lasciarci purificare, a

volte vivendo di pura fede e niente più. Un altro elemento è la croce per cui è conosciuta come Chiara della Croce. Conoscete il racconto del Cristo Pellegrino che andava cercando un luogo dove piantare la croce e la piantò nel suo cuore disponibile e accogliente. Si racconta che poche ore prima di morire le sue sorelle le portarono un crocifisso da tenere nelle sue mani, ma rispose loro: “portatela via, io tengo già la croce nel mio cuore”. Dopo la sua morte trovarono effettivamente i segni della croce di Cristo nel muscolo del cuore. Con l'intenzione di onorare il senso di questo racconto, vorrei fare una descrizione della croce nel cammino della sua vita che può interessare anche la nostra vita quotidiana.

Chiara fu anche consigliera per molte persone. Venivano a lei da tutti i livelli della società: cardinali, gentiluomini, lavoratori, gente del popolo, poveri e bisognosi, con ogni problema di convivenza umana, di politica, di governo, di famiglia e di salute. Chiara dava sempre consigli e risposte che poi si avveravano. Questo le veniva certamente dalla sapienza presente in lei, che veniva senza meno dalla sua conoscenza personale della croce. Perché ogni vera risoluzione di un problema vitale, deve necessariamente includere la croce.

Sapeva consigliare e dove mettere esattamente la croce nella vita quotidiana e reale, come dire, sapeva “dove piantare la croce”.

Una risoluzione senza croce non può durare a lungo. Una risoluzione senza croce non è completa, non raggiunge il problema intero. Perché sarebbe sepa-

rata dalla realtà e i mistici conoscono la realtà in una maniera molto particolare. Parliamo del realismo della croce.

Può essere che Chiara abbia conosciuto la croce dal momento che Cristo Pellegrino la piantò nel suo cuore o attraverso una visione estatica, ma penso che anche è possibile che venisse dalla sua vita ordinaria, giorno dopo giorno, in una comunità di vere persone umane, insieme ad una certa intuizione spirituale che comprendeva le cose dalla sua profondità e esperienza spirituale.

Penso che le risposte che Chiara indicava non lasciavano vincitori o sconfitti. Tutti erano vincitori, e nessuno aveva l'ultima o la sola parola.

Per i problemi della politica, del governo e della giustizia, dobbiamo cercare sem-





pre risoluzioni che promuovono il bene comune. Però il bene comune richiede molto alla persona. Chiara dava consigli per una solidarietà più umana, chiedeva sacrificio delle ambizioni personali e l'attenzione ai più bisognosi.

Tutto questo significa croce. Parlando di risoluzioni a favore del bene comune, Chiara si qualifica come buona agostiniana, vivendo come dice la Regola Agostiniana: "L'amore, dice la Scrittura, non va in cerca del proprio interesse e questo significa che antepone le cose comuni alle proprie, non le proprie alle comuni" (31).

Un'altra croce consiste nel saper aspettare perché la risoluzione del problema si realizzi. La croce non ci piace, perché

vorremmo soluzioni immediate, in questo stesso momento. Non ci piace rimanere sospesi o incompleti mentre si attende il risultato. Non ci piace l'incertezza di come si risolverà. È una croce del tempo moderno.

Simile a questa croce ne abbiamo un'altra, quella del silenzio di Dio e della notte oscura, simile a quella di S. Chiara che abbiamo visto, per più o meno tempo, secondo i disegni del Signore.

Per finire, abbiamo la croce che ci arriva dalle cose che non cambieranno, come per esempio una malattia o anche i temperamenti di altre persone che vivono accanto a noi.

Da tutto questo nasce l'arte di saper consigliare l'amore che sa animare e correggere senza aspettarsi riconoscenza nel momento, saper perdonare e chiedere perdono, e molte altre cose che sempre includono la croce.

Tutti questi sono consigli buoni e saggi. Ma possono venire solo da un cuore che conosce la croce personalmente. Per noi, consiglieri di anime, le nostre croci possono ottenere questo effetto. E quando avremo appreso a non evitare la croce, allora sarà il momento che potremo insegnare alla gente di non temere la croce. Quando come Chiara, abbracceremo la nostra croce, allora potremo aiutare gli altri ad abbracciare la propria croce. Per questo le nostre croci sono utili.

Quali sono le croci di oggi?

Quali sono le situazioni che chiedono la croce?

Quali consigli dare oggi?

S. Chiara da Montefalco ci dice con la sua vita che non c'è buon consiglio senza vivere la croce.

P. Brian Lowery osa

**Auguri al nuovo
P. Provinciale dell'Italia**



Padre Luciano De Michieli è stato eletto Priore della Provincia Agostiniana di Italia per i prossimi quattro anni.

**Auguri al nuovo
P. Provinciale della Nigeria**



P. John Abubakar osa è stato eletto Priore della Provincia Agostiniana di Nigeria per i prossimi quattro anni.

Vi accompagniamo, in questo nuovo servizio all'interno dell'Ordine Agostiniano, con la preghiera e l'amicizia fraterna desiderando per voi quanto dice il Santo Padre Agostino:

“Accendete in voi l'amore, fratelli... Se amate Dio, rapite all'amore di Dio tutti quanti sono uniti a voi, tutti quanti abitano nella vostra casa; se amate il corpo di Cristo, cioè l'unità della Chiesa, rapiteli affinché ne gioiscano con voi... Rapite dunque tutti quanti potete, esortando, spingendo, pregando, discutendo, ragionando con mitezza, con delicatezza; rapiteli all'amore”.

(Esp. Sal.33.D.2,6-7)



Professione di Fede del Provinciale

Nell'assumere l'ufficio di Superiore di questa Provincia Agostiniana, prometto di conservare sempre la comunione con la Chiesa cattolica, sia nelle mie parole che nel mio modo di agire. Adempirò con grande diligenza e fedeltà i doveri ai quali sono tenuto verso la Chiesa, sia universale che particolare, nella quale, secondo le norme del diritto, sono stato chiamato a esercitare il mio servizio. Nell'esercitare l'ufficio, che mi è stato affidato a nome della Chiesa, conserverò integro e trasmetterò e illustrerò fedelmente il deposito della fede, respingendo qualsiasi dottrina ad esso contraria. Sosterrò la disciplina comune a tutta la Chiesa e promuoverò l'osservanza di tutte le leggi ecclesiastiche, in particolare di quelle contenute nel Codice di Diritto Canonico. Osserverò con cristiana obbedienza ciò che i sacri Pastori dichiarano come autentici dottori e maestri della fede o stabiliscono come capi della Chiesa, e in unione con i Vescovi diocesani, fatti salvi l'indole e il fine del mio Istituto, presterò volentieri la mia opera perché l'azione apostolica, da esercitare in nome e per mandato della Chiesa, sia compiuta in comunione con la Chiesa stessa. Così Dio mi aiuti e questi santi Vangeli che tocco con le mie mani.

P. John, prima di partire per la Nigeria, per assumere il suo nuovo incarico di Provinciale, ci ha lasciato “un pensiero” davvero bello e toccante, espressione della gentilezza del suo animo assetato di amore e di verità.

Era l'anno 2009 quando P. Brian Sullivan, Priore del Collegio di S. Monica in Roma, mi ha chiesto di andare a Montefalco dalle Monache Agostiniane per la Liturgia della settimana di Natale. Ero un po' riluttante. Avevo paura essendo il mio primo anno in Italia. Come potevo predicare in lingua italiana senza sbagliare? Queste monache come saranno e come mi accoglieranno? Questi e altri pensieri mi venivano alla mente. Grazie però a quella prima visita, mi sono innamorato non solo del Monastero ma anche della città di Montefalco; una città bella e serena che mi dà tranquillità. Da allora sono sempre ritornato di mia spontanea volontà. È così che Dio agisce, attraverso gli avvenimenti nella nostra vita, senza che nessuno ci pensava, ma sempre per il nostro bene. Ora vedendo indietro, posso dire che grazie alle monache e alla città, Dio mi ha regalato momenti di silenzio e di riposo assoluto che mi hanno aiutato a ritrovare equilibrio. Questa esperienza mi ha anche insegnato ad affidarmi di più a Dio e mi ha fatto capire la bellezza e i vantaggi ad osare anche quando la strada non sembra chiara e luminosa, perché quasi sempre tutti i pensieri che ci impauriscono, non accadono mai. Per molti di noi, la vita è come una corsa, perché siamo presi da tante preoccupazioni che ci portano a correre continuamente, senza mai nessuna sosta. Montefalco e il Monastero di S. Chiara potrebbero essere un luogo di aiuto per tanti. L'uomo di oggi ha perso non solo la strada di casa, ma anche la verità su se stesso. Passare qualche ora o qualche giorno di riposo a Montefalco potrebbe aiutarlo a ritrovare la strada di casa e la verità su se stesso.

P. John Abubakar osa

Pellegrinaggio dello Spirito: quale bellezza salverà il mondo?

Per noi “Ragazzi Nuovi”, giovani della parrocchia di San Benedetto Abate, a Pomezia (RM), il “Campo” – il ritiro alla fine dell’anno di attività – è l’avvenimento principale del nostro cammino insieme verso Gesù Cristo. Dal 16 al 19 maggio, un gruppo di 18 giovani, gli IARN, ha vissuto questo momento fondamentale nel Monastero di Santa Chiara, a Montefalco. È stata l’occasione per incontrare nel volto e nelle preghiere della comunità guidata da M. Mariarosa, il volto e la preghiera della Chiesa, sposa di Cristo. L’occasione per condividere la preghiera, le esperienze, la gioia e la sofferenza – insomma, la vita – con una comunità testimone gioiosa del “Sì” a Cristo. Quel “Sì” che anche noi ci sforziamo ogni giorno di ripetere. Vivere questi giorni nella preghiera è stato vivere un’esperienza di pace e serenità. Lo sforzo di entrare in sintonia con la tipologia e la ripetizione delle preghiere ha portato i nostri cuori all’incontro con Gesù Cristo, un incontro che trasforma e rinnova, e a poter compensare la difficoltà di ascolto della meditazione personale con la preghiera stessa!

Salvatore, Flavio, Luciano e Sabrina

Ammirare delle donne che, per libera scelta, hanno deciso di dedicare tutta la vita ad amare ed essere amate da Dio è stato sorprendente e inaspettato. Con la loro semplicità sono riuscite a squarciare il velo della nostra frenetica quotidianità, che purtroppo oscura la bellezza dei nostri giorni. Un ringraziamento particolare va proprio alle “nostre” sorelle, che con umiltà e serenità ci hanno trasmesso la Bontà e la radiosa Gioia di questa realtà.

Simona, Pietro, Davide e Francesca

La figura di S. Chiara ci ha colpito perché è una donna profondamente inserita nel tempo in cui vive e contemporaneamente è una donna dei nostri giorni, che si espone e vive nel mondo attivamente, forte nella testimonianza e nella carità cristiana verso i poveri. Abbiamo visto in lei e nella sua storia un grande miracolo che ha cambiato e continua a cambiare i cuori delle persone che entrano in contatto con lei, un

miracolo che va al di là di quei segni che razionalmente ci sembrano impossibili, un miracolo che ha toccato i nostri cuori proprio per la sua semplicità. Grazie a Sr. Giovanna, che ci ha parlato di lei con gli occhi di una donna innamorata, abbiamo sperimentato la bellezza di questa santa che, anche con la sua presenza fisica nel santuario, ci ha accompagnati in questi giorni di riflessione.

Chiara, Martina, Stefano e Valentina

Che cos’è il bello? *Quale bellezza salverà il mondo?* A queste domande abbiamo cercato di dare risposta in vari modi finché, ai nostri occhi, non è apparsa nella sua semplicità: bastava cambiare ottica. Quelle donne, lì nel monastero, che avevano fatto una scelta così strana e lontana apparivano, d’un tratto, capaci di trasmettere pienezza. Noi stessi, che eravamo saliti a Montefalco pieni di pensieri, eravamo contagiati dalla loro gioia. Tutto ciò non è né magia né suggestione, ma la concreta esperienza di Cristo.

Laura, Fabrizio e Charlotte

“La bellezza non è possesso, è dono e come tale va donata, non trattenuta”. Sono stati giorni in cui abbiamo toccato con mano, visto con i nostri occhi e soprattutto con il nostro cuore la Bellezza dell’Amore di un Padre che si è manifestato in ognuno di noi. Quando l’incontro con il Signore è così grande e così forte, diventa impossibile non renderne testimonianza ed annunciarlo con la nostra stessa vita.

Gorgia, Serena e Antonio





Sono Maria Isabel, agostiniana del Monastero della Conversione vicino ad Avila in Spagna; sono peruviana e vivo in Spagna da nove anni insieme ad un gruppo di sorelle di diversi luoghi che cercano di vivere in comune due cardini della vita agostiniana: la contemplazione e l'evangelizzazione. Desidero condividere con voi che in questo anno, per la grazia di Dio, la mia vita religiosa si orienta alla consacrazione definitiva con Lui, saremo quattro sorelle che nel mese di settembre faremo la Professione Solenne nel nuovo Monastero vicino ad Avila. Ora sono in Italia per vivere una esperienza fraterna con le sorelle dell'amata comunità di S. Chiara della Croce da Montefalco, prima della Professione. Sono arrivata con la mia sorella di comunità, Yohnely, il 19 giugno e mi ricordo che dall'aereo, esattamente a mezzogiorno, ho potuto vedere i bracci del colonnato di S. Pietro come simbolo di accoglienza della Chiesa, accoglienza che è continuata anche dopo il nostro arrivo, perché le sorelle di Montefalco ci aspettavano anche loro con le braccia aperte, ed è stato per me un segno di fraternità e comunione del quale, le altre sorelle spagnole, già mi avevano parlato.

E ora sono qui, un regalo semplice e allo stesso tempo grande con l'affetto e la vicinanza di tutta la mia comunità. Il ringraziamento va a Dio e a voi, sorelle di Montefalco per l'ospitalità e la generosità che non solo vivete con noi, ma anche con tutte le persone che si fermano un po' nella vostra casa. Che S. Chiara della Croce, nostra sorella agostiniana che amò il Signore immensamente, ci accompagni in questo cammino *con un solo cuore e una sola anima in Dio.*

Hermana Maria Isabely Ynonan, osa

Mi chiamo Yohnely, ho 33 anni e vengo da Lima, Perù. Attualmente vivo in Spagna, nel Monastero della Conversione dell'Ordine di S. Agostino, insieme a 26 sorelle.

Condivido con voi la mia gratitudine a Dio per avermi regalato questi 33 anni di vita e per avermi chiamato a seguirlo, nella vita religiosa agostiniana. In questi anni ho potuto sperimentare la sua Presenza attraverso la mia famiglia, le mie sorelle di comunità, i fratelli agostiniani, i laici della nostra comunità e tutte le persone che il Signore ha posto nel cammino della mia vita. Oggi voglio ringraziare anche le mie sorelle del Monastero di Montefalco, perché attraverso di loro sto sperimentando la Presenza del nostro Dio sempre vivo che ci chiama a seguirlo con radicalità e allegria, pazienza e servizio, abbandono e soprattutto carità con tutti quelli che Lui ci mette accanto giorno dopo giorno. Una casa aperta anche per tutti quelli che vogliono sperimentare nella loro vita questa presenza di Dio attraverso S. Chiara e le sue sorelle.

33 anni è l'età di Gesù Cristo, età nella quale Gesù andò a prepararci un posto alla destra del Padre. Per questo mi dà tanta gioia fare la Professione Solenne, per questo vi chiedo che pregate per me per essere fedele, come voi, alla sua chiamata e dire come Samuele: "Eccomi, Signore".

Partirò, sapendo che saremo uniti nell'Eucaristia, che è la fonte della nostra speranza, gioia e forza.

Hermana S. Yohnely Castillo Alvarado, osa



Sotto la protezione di S. Chiara da Montefalco



**Maria Lucrezia
Cervo**



Matilde Cervo



Amelia Cervo

**SIATE
BENEDETTI
DA DIO
E DA ME**



**Stefano
e Lorenzo Fava
di Roma**



La vita dell'anima è l'amore di Dio

Amava ripetere Chiara.

Amore di Dio vissuto nella concretezza della vita

E nella profondità del proprio cuore.

**Il maggior biografo di S. Chiara dopo Berengario,
Giovan Battista Piergili, nella sua vita (1640),
così narra della misteriosa storia dell'albero:**

*Costumano ancora dare le monache
alcuni granelli piccioli,
che sono frutto d'un albero chiamato sicomoro;
il quale albero, come attesta la comune tradizione,
nacque da un secco bastone d'un Pellegrino,
che dopo haver un giorno discorso alla lunga
con la Beata,
nel partir che fece, lasciolle il suo bastone;
e la Beata Chiara havendolo preso,
incontinentemente lo piantò nell'horto,
che miracolosamente germogliando,
produsse e produce fino ai giorni nostri
simili granelli.
Tengo, che questo pellegrino fusse l'istesso Cristo,
che in tal forma si lasciasse veder' alla Beata Chiara.*

È questo l'albero detto "di santa Chiara", il cui nome scientifico è *Melia azedarach*, comunemente chiamato "albero dei paternostri", originario dell'Himalaya.

I grani dell'albero, considerati prodigiosi per via di alcune guarigioni avvenute, anticamente venivano infilati dalle monache in numero di 33, come gli anni di Gesù.

Era una piccola coroncina di Paternostri, che ancora oggi si confeziona insieme al Rosario, a ricordo di Chiara, quale preziosa consegna per la preghiera, lungo il pellegrinaggio della vita.



MONASTERO AGOSTINIANO S. CHIARA DELLA CROCE - 06036 MONTEFALCO (PG)

c.c.p. 14239065 - Tel. 0742/379123 - Fax 0742/379848 - E-mail: scdcroce@infinito.it

BOLLETTINO TRIMESTRALE - Anno XLIII N. 2 - APRILE/GIUGNO 2012

S. CHIARA DA MONTEFALCO AGOSTINIANA - Redazione: Monastero S. Chiara - 06036 MONTEFALCO (PG)

TAB. C - "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Perugia"

Autorizzazione Trib. MC n.394 del 17-10-96 - Direttore Responsabile: P. Marziano Rondina osa

Impostazione grafica: Sr. Mariarosia Guerrini osa - Stampa: Tipografia S. Giuseppe srl - Casette Verdini - 62010 Pollenza (MC)